

In occasione dell'inaugurazione della nuova sede del Coordinamento delle Associazioni Culturali e di Volontariato Sociale, in via San Giovanni n. 20, sabato 27 ottobre 2012.

Testimonianza di **Grazia Levi**



Ricordi di via San Giovanni

Benvenuti in via San Giovanni:
la bella strada che l'*orcolat* ha ingoiato
una sera di maggio di tanti anni fa.

Questo però è sempre il cuore di Gemona: qualcuno ci abita, molti frequentano lo studio medico della dottoressa Venturini, molti parcheggiano qui la loro auto.

Io ci sono nata; ritorno tutti gli anni e divido con il signor Giovanni Battista Cedaro, che abita al numero 12, il titolo di «i più vecchi della strada». Veramente c'è anche Luigi Timeus; però la sua casa è ora in vicolo del Teatro, che è il nome dato allo scalone grigio cemento che porta giù fino a via XX Settembre.

Benvenuti al numero 20 di via San Giovanni che comincia da oggi a chiamarsi «Casa del Volontariato». Sarete voi a riempire di significato, di presenza, di impegno e di tante belle opere questo indirizzo, sconosciuto al postino da tanto tempo. Da parte mia, e sono ricordi degli anni Quarantacinque-Cinquanta del Novecento, vi racconterò com'era questa strada.

Compendio piccolo, non certo dell'universo, ma di persone, di case, di profumi del cibo che cuoceva negli *spolterts* e quello dei fiori di primavera che dal mistero degli orti conclusi avvolgeva i passanti, quelli come me che non avevano orto e giardino e che giocavano a *tria* per la strada e a palla sul muraglione dell'Oratorio del Cristo.

Ma andiamo per ordine. E andiamo in fondo alla strada.

Un maestoso, antico portale di pietra bugnata era quanto rimaneva del palazzo Locatelli. Oltre quella soglia una quantità di abitazioni, borghesi e poverissime; ma quella porta mi faceva sognare.

Con le spalle allo stemma Locatelli, a destra era la bella casa De Carli con il grande giardino; il suo ingresso ombroso e profumato di cera e di legni pregiati, la ringhiera delle scale in ferro battuto probabilmente opera della Scuola d'Arte e Mestieri di Gemona. Di fronte, a nascondere lo stabilimento di filatura della

seta – dove le ragazze cantavano e, a sera, le donne recitavano il rosario senza interrompere il loro lavoro – ho memoria soltanto di un paio di indirizzi: l'Ente Comunale di Assistenza, chiamato anche «cucina popolare» (nella via, verso mezzogiorno, si spandeva l'odore del minestrone che nei *gamelins* i gemonesi meno fortunati portavano a casa), e poi lo studio d'arte del professore Ercole Casolo, che ora ha la sua casa in via Udine. Conservo ancora la mia testina in gesso scolpita da lui per il mio ottavo compleanno.

Pochi passi per tagliare la Rive Grande e incontrare, a



destra, la vasta proprietà Cedaro-Di Lenna: il giardino, l'orto, la chiesetta, il campanile, il loggiato, gli affreschi, la casa dove abitava, con la sua famiglia, la maestra Lenna. «Quaranta - quattro - anni - di - scuola - in - Maniaglia!» dichiarava spesso e fieramente: mai titolo nobiliare mi era sembrato più bello.

Di fronte, misteriosa dentro un giro alto di muro, erano la corte e la casa Carnelutti. Non credo di essere mai entrata lì dentro, ma ricordo, nelle tiepide sere di primavera, tre figure di donna – la madre e due figlie nubi – in piedi davanti al portone socchiuso per vedere, salutare ed essere salutate da chi passava di lì. Quel giardino conservava un tesoro: un cedro del Libano che allargava i suoi rami di un verde smagliante e sembrava stare stretto tra quelle mura. Mia madre mi raccontò la storia di quell'albero: Pietro, un giovane Carnelutti che aveva studiato, negli anni Venti del Novecento vinse un concorso dello stato e andò a Roma,

Antonelli ha costruito il suo bel condominio Garibaldi intorno ai suoi rami e via San Giovanni lo accoglie come un vecchio amico.

A partire dall'incrocio con vicolo Pascottini troviamo «l'insula» dei Vintani. La facciata principale di questa dimora patrizia era questa qui, proprio di fronte alla chiesa. Di fianco, anticamente, le scuderie; dietro un groviglio di cortiletti, passaggi, casupole: tutto della nobile famiglia. Con l'andar del tempo, i numerosi eredi avevano, a volte in maniera discutibile, frazionato la proprietà.



PARTICOLARE DEL CENTRO STORICO PRIMA DEL SISMA,
(DAL VOLUME AA. VV., *LA FORZA DI RINASCERE*, LA NUOVA BASE, UDINE 2001, P. 39)

funzionario di non so quale ministero. Prese moglie e venne a Gemona per presentarla alla sua famiglia. La sposa portava un dono molto originale: una piantina di cedro del Libano. Se guardate fuori, incontrate il cedro. È lì, in fondo: ogni anno più rigoglioso e pieno di frutti. Le ruspe lo hanno risparmiato, l'architetto

Io ho memoria delle più disparate realtà abitative. Per esempio, all'angolo con il vicolo, era lo studio legale dell'avvocato Luciano Fantoni: credo l'unico senatore espresso da Gemona al Parlamento della Repubblica Italiana. Grosso modo, qui dove siamo noi, hanno avuto sede alcune importanti associazioni cittadine: la Pro Gemona, la Gemonese Calcio e poi la Sezione del Partito Socialista Italiano. Negli anni Settanta – alcuni di voi lo ricorderanno – era qui il Circolo Culturale «Salvador Allende».

Di fronte a casa mia era la corte, lo stabilimento, la sala da biliardo e la terrazza di casa Falomo. Attraverso il grande cancello di ferro entrava ed usciva, molte volte al giorno, il camioncino della “premiata ditta”. Era rosso, targato Udine n. 324 e l'autista si chiamava Alvisè. Due erano le meraviglie custodite in quel luogo: la prima era la terrazza coperta da una grande pianta di glicine; le primavere della mia infanzia hanno avuto la gioia di avere, tutta dalla mia parte, l'immagine e il profumo di quei grappoli lilla. La seconda meraviglia, invisibile e proibita agli occhi degli estranei, e custodita come un innocente “brevetto di fabbrica”, era la *frambue*: lo sciroppo di lampone-puro-frutto che,

prima di finire in bottiglia, entrava da quel portone sulle spalle delle raccogliatrici dei piccoli frutti, non prima di aver diffuso per tutta la strada il più buon profumo sentito in natura.

All'altezza della scalinata che porta ora in via Cavour,

c'era, anche prima, una scalinata. Davanti agli ultimi gradini, il sabato sera e la domenica, era parcheggiato il carretto del gelato; d'estate, perché d'inverno era il carretto dei canditi: l'artigiano che preparava quelle delizie era lo stesso e quello era il posto giusto per la sua attività proprio di fronte al Teatro Cinema Sociale.

A casa mia si raccontava del veglione di Carnevale del 1931. Due ragazze del paese hanno conosciuto lì due giovani di Firenze, militari di leva al forte di Osoppo, si sono fidanzate e più tardi li hanno sposati. Ricordo di aver veduto lì, ed era il 1950, il film *Domani è troppo tardi* con una giovanissima Anna Maria Pie-

I BAMBINI DI VIA SAN GIOVANNI
(ARCHIVIO PRIVATO)



rangeli. Dopo acceso dibattito la famiglia decise di permettermi la visione di quella pellicola, considerata, pensate un po', un utile contributo alla mia educazione sessuale. Ma queste due parole "educazione sessuale" nessuno osò pronunciarle allora.

L'ultima parte di via San Giovanni ora è trasformata in un piccolo giardino pubblico, chiuso tra due gradinate e arricchito da un originale portico con l'affresco metafisico opera degli allievi dell'Istituto d'Arte «Sello» di Udine.

Un tempo la mia strada, nel suo tratto finale, si faceva sempre più stretta e più buia. Dalla parte sinistra erano le cantine di casa Fantoni, odorose di mosto e di vino, e il "sotto" della farmacia «Alla Madonna» con i profumi buoni delle preparazioni galeniche. Dalla parte destra, poche, modeste abitazioni e la cucina dell'albergo-ristorante «Stella d'oro».

L'uscita in piazza del Municipio, attraverso l'arco con la vigna De Clauser, mi sorprendevo sempre per la sua luce improvvisa e per l'inquadratura straordinaria della torre del Castello di Gemona.

Forse qualcuno tra voi si chiederà perché non ho speso neppure una parola per ricordare la chiesa di San Giovanni in Brolo. Non è stata una dimenticanza e nemmeno una rimozione. Quella è un'altra Storia, con la esse maiuscola, e non la piccola storia che avete avuto la gentilezza di lasciarmi raccontare.

Grazia Levi

Un ringraziamento particolare a Tito Cancian.



PENSEMARAVE3